

**COMMENTO alle LETTURE**  
**di**  
**Don Antonio Di Lorenzo**



**XV DOMENICA ORDINARIA - C 2016**  
*Deut. 30,10-14; Salmo 18; Col. 1,15-20; Lc. 10,25-37*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Anche oggi la liturgia ci spiega chi è il discepolo di Gesù. Una parola d'ordine su tutte, un tratto imprescindibile del suo identikit è la *prossimità*: chi risponde alla chiamata del Signore e accetta di essere inviato nel suo nome, non deve presumere di appartenere ad una casta privilegiata né accontentarsi di praticare una fede abitudinaria e di facciata, ma sentire il bisogno di assumere lo stesso stile di Dio, quello della prossimità. Il modello è Gesù. La parabola del samaritano buono vuole insegnarci questo: il senso e il valore della nostra vita non stanno nella ricerca e nell'accumulo dei beni materiali, nelle conquiste scientifiche o tecnologiche, e non stanno neppure nel formale rispetto di norme esteriori, ma in un agire che ci avvicini il più possibile all'agire di Dio.

Come ci ricorda il libro del *Deuteronomio*, la prima forma di prossimità di Dio nei confronti dell'uomo è quella della sua *parola*. Il contesto del brano è quello del difficile rientro di Israele dall'esilio babilonese. Dio parla al suo popolo, si rivela, si fa conoscere, gli si fa vicino con un parola che opera costantemente, una parola che *fa quello che dice*, una parola efficace, creatrice di una vita e di situazioni nuove. Attraverso la parola Dio non comunica semplicemente un messaggio, ma *si comunica*, si dona, si fa vicino – a portata delle orecchie, della bocca e del cuore –, perché la sua parola possa

essere ascoltata, accolta, professata e vissuta con gioia, senza che ci si senta inadeguati o che si cada nel sospetto che essa possa ridurre i nostri spazi di autonomia.

Il momento culminante dell'avvicinarsi di Dio all'uomo attraverso la sua Parola eterna è descritto dall'evangelista Giovanni in modo solenne: *"Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare tra noi"*. Ma anche l'espressione di Paolo, nell'*Inno della Lettera ai Colossesi*, è di una grande densità teologica e spirituale: *"Cristo Gesù è immagine del Dio invisibile"*. L'Apostolo non risparmia titoli per dire che Gesù è l'unico che può parlare e che ci avvicina all'agire di Dio perché ci ha rimesso la vita per quello che ha detto e che ha fatto; Egli è il primogenito, Colui che sta all'origine di tutte le cose e al quale il Padre si è affidato per rendere visibile e palpabile la sua prossimità all'uomo.

L'evangelista *Luca* introduce la meravigliosa parabola del *Samaritano buono* con una nota molto interessante: ci sono alcuni che amano chiacchierare, discutere, affrontare questioni delicate a tavolino, organizzando dibattiti, conferenze, tavole rotonde, facendo statistiche ed elaborandone i dati. E' il caso del dottore della Legge, persona di elevata preparazione teologica, che pone delle domande a Gesù non perché desideri approfondire quello che già sa, ma per *"metterlo alla prova"*. Gesù accetta di dialogare con questo rabbino, ma fin da subito si capisce che non ha alcuna intenzione di lasciarsi coinvolgere in una discussione astratta che non abbia poi dei riscontri concreti, perché per Lui la parola non è da dire, ma da *fare*, da *praticare*, da *vivere*. Se la parola rimane solo teoria, rischia di essere ambigua e di essere fraintesa. Occorre esporsi e testimoniare con i fatti di credere in quello che si dice; occorre... metterci la faccia, come si usa dire oggi!

Così Gesù risponde al dottore della Legge su chi sia il prossimo ponendogli due domande: una su *che cosa legge* nella Torah e una su *come legga* la Torah. La risposta alla prima domanda (sulla teoria, sul contenuto) è esatta, ineccepibile; la risposta sulla seconda domanda (sul cuore, sulle intenzioni, sulla pratica) sembra fare acqua da tutte parti o comunque risulta piuttosto imbarazzante. Per il dottore della Legge e per... noi, che a livello teorico siamo tutti capaci commuoverci e di dire tante belle parole sull'amore e sui doveri che derivano dalla fede, ma che, quando si tratta di viverli, incominciamo a precisare, a distinguere, a cercare alibi (*"Sì, ma..."*), convincendoci che sia giusto praticare il Vangelo a metà, solo in certe condizioni e solo con certe persone (*"quando possiamo, quando vogliamo e con chi vogliamo"*).

La parabola narrata da Gesù sconvolge la logica di chi ama tanto studiare e parlare per fare sfoggio della propria cultura. Non basta sapere; occorre anche decidere *come vivere ciò che si sa, cosa farne di tante cose apprese* dai libri, dagli altri, dall'esperienza, dalla storia e dalle tradizioni millenarie dell'umanità. Il procedimento è molto semplice e ragionevole: occorre *vedere, giudicare e... agire!*

Nel racconto vengono messi in scena, attorno ad un uomo aggredito a morte dai briganti, tre attori. Due di questi, il sacerdote e il levita, *sanno bene che cosa vi sia scritto nella Torah*, dunque conoscono bene il comandamento dell'amore per il prossimo. Insomma, sembra che ci... vedano! Ma è evidente che leggono (vedono) ed interpretano (giudicano) *a modo loro* le Scritture, perché decidono di andare oltre senza fermarsi a soccorrere quell'uomo mezzo morto (non agiscono).

Per contrasto, un samaritano, un eretico, uno di cui si parlava come noi oggi parliamo spesso degli stranieri, con disprezzo e supponenza; un emarginato, un colpito dalla scomunica, un ferito nell'anima e nella dignità, si ferma e soccorre, mettendo in gioco le cose che ha e fa quello che sa fare. Sarà anche un eretico, sarà pure uno di quelli che non è andato mai al catechismo e che non è mai entrato in Chiesa, eppure quell'unica cosa che sa – la *pietà umana, la compassione* – che tutti dovrebbero conoscere e praticare, indipendentemente dall'appartenenza ad una cultura o ad una religione particolare, *sa come viverla, sa cosa farne!* Quante volte, nella fatica e nei momenti di buio, mi è capitato di ricevere parole e gesti di tenerezza, di amicizia sincera, di comprensione, di incoraggiamento, da persone disprezzate da tutti o da altre da cui io stesso non mi sarei mai aspettato un granché di buono! E di essere invece ignorato, non capito, lasciato solo dagli esperti delle Scritture, dai predicatori, dai fratelli e dalle sorelle della comunità! Quante volte io stesso mi sono comportato allo stesso modo, dopo aver tanto parlato... agli altri!

Il dato più evidente che emerge dal racconto di Gesù è il *primato della prassi sulla teoria*. Quando incontri una persona privata della sua dignità e dei suoi diritti, maltrattata, escusa, ti chiede un'*azione di sostegno concreta*, che tu le dia una mano ad uscire dalla sua solitudine e dal suo disagio. Non conta quello che sai, che pensi e che dici, ma quello che... fai. A che serve filosofeggiare, strizzarsi

il cervello in sterili ragionamenti, se in cuor tuo hai già deciso di passare dall'altra parte del marciapiede e di lavartene le mani?

Così il dottore della Legge, che voleva mettere in crisi Gesù, viene messo in crisi da Gesù: *“Perché perdi tempo a parlare se sai come stanno le cose? Va' e fa'! Comportati di conseguenza!”*.

Questa parabola viene spesso usata per denunciare il comportamento degli altri, la loro indifferenza, ma in realtà il *prossimo che deve farsi prossimo* verso chi è in difficoltà *sono io, tu, ognuno di noi*. Essa chiede di immedesimarci, di prendere parte alla scena e di collocarci dalla parte di qualcuno degli attori. Questo è un racconto che ci invita a rispondere alle due domande poste da Gesù al dottore della Legge: *cosa leggiamo, cosa ascoltiamo* la domenica in Chiesa, e *come viviamo quello leggiamo e ascoltiamo*. Se la lettura e l'ascolto della Parola funzionano, lo possiamo sapere solo da una spia, quella della *compassione*. Chi si trova a passare oltre le ferite degli altri, chi rimane indifferente dinanzi ad un uomo mezzo morto, deve andare in crisi e rimettere in discussione il *come ha letto e ascoltato*, perché non è possibile che, mentre leggiamo e ascoltiamo, non ci passino davanti le immagini delle cose che ci stanno attorno, delle persone che incontriamo e dei problemi che vivono.

Ci sono altri aspetti della parabola che meriterebbero di essere approfonditi più.

La qualità dell'amore per il prossimo viene espressa con un verbo che ritorna spesso nei Vangeli: *“Aver compassione significa essere presi alle viscere, come un morso, un crampo allo stomaco, uno spasmo, una ribellione, qualcosa che si muove dentro.... Compassione è provare dolore per il dolore dell'uomo, curvarsi, prendersi cura per guarirne le ferite. Nel vangelo di Luca provare compassione è un termine tecnico che indica una azione divina con la quale il Signore restituisce vita a chi non ce l'ha”* (E. Ronchi).

Un altro aspetto inedito e, in un certo senso, clamoroso è che l'uomo caduto nelle mani dei briganti è un *uomo qualunque*, non meglio identificato, sconosciuto, anonimo. Di lui non viene detto nulla di più dettagliato – razza, nazionalità, religione, stato economico-sociale, idee politiche, moralità... – se non il suo *essere uomo*. Ed è quel che basta per meritare attenzione, perché la vita umana è sacra. Chi sta male va aiutato e basta, senza che gli si chiedano documenti o particolari garanzie. A quello che eventualmente ha fatto di male ci si pensa dopo; subito, bisogna pensare solo a soccorrerlo, perché se è *“mezzo morto”* vuol dire che è anche *“mezzo vivo”* e che dunque, se gli si tende una mano, può tornare a vivere!

L'aspetto che colpisce di più è la straordinaria discrezione del benefattore: è probabile che il malcapitato non conobbe mai la sua misteriosa identità. Il bene si fa. Punto. Non si cercano riconoscimenti. Neanche un grazie? Neanche un grazie...

## **La Preghiera** di Roberto Laurita

*Chi prende sul serio la tua parola  
lo sa bene, Gesù: non si può amare come tu vuoi  
senza esporsi, senza rischiare,  
senza mettere a repentaglio  
i nostri programmi e il nostro tempo,  
la nostra sicurezza e le nostre risorse.  
Non è un tuo discepolo chi pretende  
di vivere calmo e tranquillo,  
pensando solo ai fatti suoi,  
ignorando chi ha bisogno  
di un soccorso urgente perché altrimenti  
è in pericolo la sua stessa vita.  
Non è un cristiano chi si illude  
di continuare a coltivare  
i suoi pregiudizi e i suoi sospetti,  
concedendosi il lusso di escludere*

*quelli che gli sono antipatici,  
quelli che non gli vanno a genio,  
quelli che non appartengono alla cerchia  
dei familiari, dei parenti, dei connazionali.  
Non può partecipare alla vita eterna  
chi non ha preso a cuore la sorte  
degli uomini e delle donne, suoi fratelli,  
che non possono venir fuori da soli  
dalla miseria e dall'abbandono,  
che non riescono a farcela con le loro forze  
perché il disagio, la malattia, l'infermità  
hanno minato i loro giorni.  
Signore Gesù, donaci la gioia  
di fare come il buon samaritano,  
senza crederci degli eroi,  
senza attenderci diplomi e medaglie,  
paghi solo di aver amato come tu vuoi.*